

La politica invadente

di Montesquieu

Per la verità, ben altro che il servizio pubblico radiotelevisivo avrebbe urgente bisogno di qualche buona idea da immettere nei meccanismi delle nomine per arrestare le infiltrazioni della politica.

L'urgenza riguarda l'intero arco delle nomine pubbliche: quelle, ad esempio, votate dalle Camere, riunite o meno. Per lo più nomine congegnate, nelle leggi di riferimento, in modo tale da consentire una facile ed equa divisione tra i gruppi parlamentari. Almeno tra quelli principali. Perfino per comporre quegli organismi inventati dalle moderne democrazie per fissare gli argini della politica, - chiamati non a caso Autorità indipendenti - , si parte dalle designazioni di ciascun capogruppo fino a formare una lista bloccata. Nella quale, di conseguenza, ogni nominato si porta appresso una piccola parentesi, quasi un'aureola, con la sigla di un partito. Il meccanismo cambia solo apparentemente per le nomine affidate ai Presidenti di assemblea parlamentare, in cui la designazione dei presidenti di gruppo apre di fatto comunque il procedimento. Dove le persone da nominare sono in numero assai ristretto - ad esempio un singolo giudice costituzionale - l'organismo di destinazione può aspettare anche un anno per ricomporre il suo plenum. Il fenomeno delle infiltrazioni politiche, o meglio partitiche, riguarda tutto l'apparato pubblico: dalle pubbliche amministrazioni in senso stretto alle aziende sanitarie, per fare un esempio, nelle quali la presa della politica è implacabile.

Ma da qualcosa doveva pur iniziare, il sindaco candidato. E bene ha fatto a cogliere il simbolo stesso della lottizzazione, la sua incarnazione: il servizio pubblico televisivo. E' interessante il meccanismo proposto, e se ne parlerà; ma non meno interessanti e istruttive appaiono le reazioni. Senza considerare quelle, che scattano in simultanea, di un manipolo di addetti a tempo pieno e ad alto addestramento alla mancanza di rispetto: un'avanguardia solo apparentemente interpartitica, un'anticipazione di un possibile partito unico. Colpiscono di più, e meritano approfondimento, le reazioni nel campo della maggioranza, che appaiono indirizzate piuttosto al proponente che non al merito della proposta. Mettendo insieme grossolanamente quel che arriva da destra e da sinistra, si può trovare un piccolo denominatore comune: non è che vi sia poi questa grande voglia di lasciare le vecchie abitudini, di togliere la gestione della televisione pubblica ai partiti. Da ciò deriva anche un altro fattore comune : la sostanziale assenza di controproposte. A stupire maggiormente sono i giudizi liquidatori, anche un po' sprezzanti, a volte, di persone stimate ed esperte del settore, che hanno ripescato dall'armamentario dei passati decenni il rischio di una soluzione "tecnocratica". Ritorna l'eco, forte, di concetti come la necessità di rappresentazione delle diverse aree culturali, definite all'epoca anche "sensibilità". Gira e rigira , le aree della politica: cattolici, laici, liberali, socialisti. Di solito, la radice viene ritrovata nel cosiddetto "primato della politica ", che è la giustificazione al dilagare della politica stessa. Che poi, di tanto in tanto, le scelte della politica possano essere soggettivamente pregevoli, è del tutto possibile, come dimostra lo stesso consiglio di amministrazione della RAI attualmente in vigore, in più d'uno dei suoi componenti. Lottizzati di qualità. Ma , alle spalle delle persone, anche le migliori, il sistema propone il volto truce del dominio pieno e assoluto dei partiti o di piccoli gruppi sui singoli.

Tutto ciò non significa che la proposta di cui si discute - tra l'altro ancora embrionale, quasi un sasso nello stagno - sia da prendere come risolutiva. E' difficile pensare che a definire la guida di un

organismo sensibile e complesso come il servizio pubblico, con le sue mille implicazioni culturali, sociali, educative e anche politiche, sia un soggetto operante nel mercato dei manager. Una possibile soluzione - allo stato anch'essa embrionale - , potrebbe stare nel mezzo: salvaguardare le responsabilità della politica, e contemporaneamente arricchirle di qualificate valutazioni professionali. Uno schema potenzialmente applicabile all'intero spettro della dirigenza pubblica, realizzabile con l'inserimento formalizzato nel procedimento di nomina dell'indicazione di candidati e dei relativi requisiti professionali, effettuato da soggetti specializzati. Un passaggio necessario ma non vincolante, che lasci alla politica la responsabilità di rifiutare quelle valutazioni, ma non le consenta di farlo clandestinamente.

Il tema della formazione della classe dirigente conduce dritto al cuore della questione politica di questi tempi, ed è sicuramente uno dei fattori dell'insofferenza ormai plateale dei cittadini verso i partiti. Cittadini e quindi elettori, costituzionalmente gli unici titolari del potere-dovere di formare le istituzioni rappresentative.

E, allora, prima di tutte le altre, le nomine a cui la politica deve inderogabilmente rinunciare sono proprio quelle dei parlamentari, deputati e senatori. Ma anche qui non si capisce bene se vi sia e quanto sia ampia la disponibilità ad abbandonare le vecchie, anche se recentissime, abitudini.